

## Capitolo II: UNA MAPPA DELLE TEORIE METAETICHE

### 1.1 Cognitivismo vs Non-Cognitivismo

Tenendo conto degli strumenti presentati nel capitolo I, possiamo ora tracciare una mappa delle teorie metaetiche, che possa aiutare a rappresentare il modo in cui esse si costruiscono sulle diverse tesi logico-semantiche e logico-pragmatiche, rispondendo a quel “bisogno tassonomico” espresso sopra (Introduzione), di fare chiarezza nel complesso panorama delle forme contemporanee di Cognitivismo Non-Naturalista e Non-Cognitivismo Etici. Individuare le teorie metaetiche in questo modo consente di seguire in larga misura le classificazioni tradizionali (v. Sayre-McCord 1986; Hare 1997; Miller 2003), ma anche di aggiornarle o divergerne, distinguendo nuove classi soprattutto in ambito cognitivista.

Specifichiamo, innanzitutto, che per enunciati morali s'intendono sia enunciati *valutativi* - in cui ricorrono *in funzione apprezzativa* espressioni valutative come ‘buono’, ‘giusto’, ‘sbagliato’, ‘ingiusto’, ecc.; sia enunciati *normativi* - in cui ricorrono *in funzione prescrittiva* espressioni normative (o deontiche) quali ‘doveroso’, ‘obbligatorio’, ‘permesso’, ‘vietato’, ecc.<sup>3</sup>.

Rispetto a questi enunciati, la distinzione tra Cognitivismo (CE) e Non-Cognitivismo (NC) riguarda la distinzione metateorica tra teorie che ne sostengono la capacità di esprimere conoscenze e di essere, quindi, dotati di valori di verità (*truth-apt*) e teorie che, al contrario, negano che essi abbiano alcun contenuto cognitivo specifico o valore di verità, ritenendo che gli enunciati morali siano propriamente espressioni di emozioni, sentimenti, prescrizioni o atteggiamenti. Così, CE nega, mentre NC afferma che:

1) esista una distinzione tra linguaggio descrittivo e linguaggio prescrittivo o valutativo;

2) in ambito morale non si possa parlare di “questioni di fatto”, ma solo di atteggiamento, preferenze, interessi, desideri o sentimenti soggettivi.

Dal punto di vista logico-linguistico, CE e NC possono essere caratterizzati attraverso le seguenti definizioni:

**DCE.** *Il CE è la tesi secondo la quale gli enunciati morali esprimono un contenuto proposizionale (descrittivo) dotato di valore di verità.*

**DNC.** *Il NC è la tesi secondo la quale gli enunciati morali non esprimono un contenuto proposizionale (sebbene possano contenerlo come componente) e non sono né veri né falsi.*

---

<sup>3</sup> Come vedremo in seguito (cap. III.1.2), le espressioni normative e valutative possono essere usate anche *descrittivamente*, per descrivere una norma o un valore esistente all'interno di un determinato sistema normativo o assiologico, dando luogo a enunciati *descrittivi di norme o valori*. Poiché è consueta nel linguaggio ordinario un'omofonia tra gli enunciati autenticamente normativi e valutativi e i corrispondenti enunciati descrittivi di norme e valori, appare opportuno specificare che gli enunciati morali sono quelli in cui le espressioni deontiche e valutative sono usate in senso prescrittivo e valutativo e non descrittivo.

## 1.2 Il Cognitivism Etico e le sue forme

Introdurre CE come tesi logico-linguistica sulla natura degli enunciati morali non solo risponde alla scelta metodologica che caratterizza questo lavoro, ma è anche il modo più comprensivo di definirlo che ricorre in letteratura.

La definizione DCE comporta che il significato degli enunciati morali è interamente determinato dalle loro condizioni di verità<sup>4</sup>. Poiché gli enunciati suscettibili di essere veri o falsi sono quelli che descrivono possibili stati di cose - il cui effettivo realizzarsi o meno rende tali enunciati, rispettivamente, veri o falsi - una gran parte delle definizioni correnti nella letteratura definisce CE come posizione metaetica che afferma il carattere descrittivo degli enunciati morali (Arrington, 1989; Von Kutschera, 1991; Hare, 1997, Miller, 2003). Naturalmente, gli stati di cose descritti varieranno al variare del tipo di interpretazione semantica utilizzata per attribuire condizioni di verità (significato) agli enunciati stessi, nonché a seconda che si opti per un'interpretazione riduzionista (naturalista) o non-riduzionista (non-naturalista) delle espressioni morali<sup>5</sup>. Così, CE si presenta come una famiglia di teorie accomunate dal consenso sulla natura cognitiva degli enunciati morali, ma non su cosa li renderebbe veri. Le diverse teorie cognitive si possono, pertanto, vedere - come suggerisce Miller (*op.cit.*:10) - come "teorie sulle condizioni di verità degli enunciati morali"<sup>6</sup>.

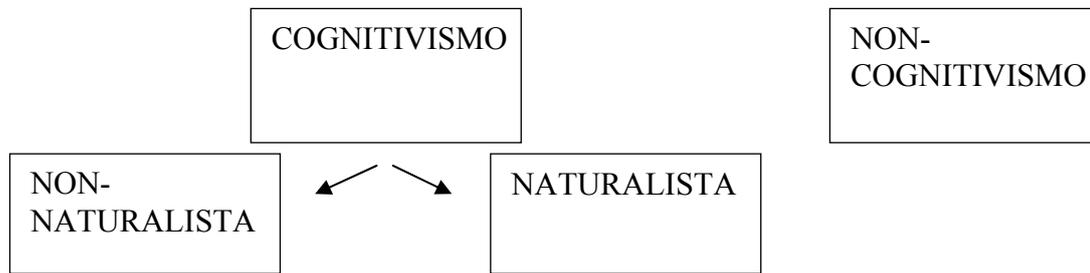
Questo rinforza l'opportunità di usare il criterio logico-linguistico per tracciare le diramazioni successive di CE, distinguendo, *in primis*, le forme di Cognitivism Non-Naturalista o Non-Riduzionista, dalle forme di Cognitivism Naturalista o Riduzionista, che in questo lavoro non verrà considerato.

---

<sup>4</sup> Poiché gli enunciati il cui significato è interamente determinato dalle condizioni di verità sono quelli descrittivi, Hare (1963: cap. 2) utilizza questo aspetto per rimpiazzare la distinzione tra CE e NC - che egli ritiene basata su una questione (quella di attribuire o meno valori di verità agli enunciati morali) che "non marca nessuna disputa di rilievo" tra le teorie morali (1997:47) - con la distinzione tra Descrittivismo e Non-Descrittivismo. Poiché Hare sostiene che anche enunciati il cui significato non sia interamente determinato dalle condizioni di verità possono essere veri o falsi, il Cognitivism include il Descrittivismo, ma le due distinzioni non coincidono completamente. Dal momento che la distinzione di Hare comporta alcuni problemi per quanto concerne l'attribuzione di valori di verità anche ad enunciati morali interpretati in modo non descrittivo, nel seguito mi atterrò alla canonica distinzione Cognitivism/Non-cognitivism.

<sup>5</sup> Questa seconda definizione appare adeguata in virtù della sua 'generalità', nel senso che propone CE come tesi del carattere descrittivo degli enunciati morali senza impegnare su una specifica ontologia di fatti. Tuttavia, va ricordato che il ricorso a teorie deflazioniste della verità (v. cap. I.3.2) scinde la *truth-aptness* degli enunciati morali da qualsiasi riferimento ontologico, mentre l'espressione 'carattere descrittivo' degli enunciati morali può essere fuorviante perché rimanda a ciò che verrebbe descritto e che li renderebbe eventualmente veri. Per questo, va preferita la prima definizione in quanto caratterizzazione più generale di CE.

<sup>6</sup> Non seguirò, invece, Miller, nel sostenere che le condizioni di verità sono determinate da "fatti relativi all'istanziamento di proprietà (naturali o non-naturali)" (*ibid*). Ciò non catturerebbe posizioni cognitive come quella di Sidgwick (1874), in cui i principi morali fondamentali - conosciuti tramite intuizione - non ascrivono proprietà morali, tanto meno agli oggetti del mondo; piuttosto, si riferiscono - per fare eco a Kant - a 'fatti di ragione', nello stesso modo in cui un imperativo categorico - che è cognitivamente inteso come *truth-apt* - esprime una *proposizione normativa* corrispondente a un 'fatto di ragione', senza alcun riferimento a un ontologia di proprietà morali (si chiami questa posizione Realismo Platonico delle norme). Lascio, quindi, aperta la possibilità che le condizioni di verità degli enunciati morali siano definite in modi diversi, per esempio attraverso il ricorso alle semantiche dei mondi possibili (v. cap. III.1.4).



Per caratterizzare queste forme, oltre alla tesi sulla *truth-aptness* degli enunciati morali, occorre fare riferimento a una tesi sul significato delle espressioni morali sub-enunciative.

### 1.2 Il Cognitivism Non-Naturalista

Secondo il Cognitivism Non-Naturalista (CN-N), le espressioni valutative e normative non sono riducibili a espressioni non-morali (si vieta, ad esempio, di riconoscere alcuna identità analitica o sintetica tra ‘buono’ e ‘utile’ o ‘desiderabile’ o ‘voluta da Dio’, o ‘approvato dalla società’, ecc.). Pertanto, gli enunciati morali avranno un significato cognitivo - per così dire - genuinamente normativo o valutativo, irriducibile a qualsivoglia significato non-morale. Questa tesi è chiamata anche *tesi dell'autonomia dell'etica* (Frazier, 1998), perché l'impossibilità di stabilire equivalenze analitiche (sinonimia o equiestensionalità) o sintetiche (equiestensionalità) tra enunciati morali ed enunciati relativi a un altro ambito di realtà naturale o metempirica, consente all'etica di avere un oggetto suo proprio, evitando di venire annullata in una scienza descrittiva naturale o umana, o in un ambito della metafisica<sup>7</sup>.

CN-N può, allora, essere così definito:

**DCN-N:** *Il Cognitivism Non-Naturalista è la tesi secondo la quale gli enunciati morali, letteralmente intesi, esprimono un contenuto proposizionale (normativo o valutativo) dotato di valore di verità.*

Va ora osservato che questa definizione non comporta necessariamente l'identificazione di CN-N con il Realismo Morale. La coincidenza di CN-N e Realismo Morale si è realizzata nelle prime teorie non-naturaliste della tradizione analitica, ovvero, nelle posizioni intuizioniste di Moore (1903), Ross (1930, 1939), Prichard

---

<sup>7</sup> Una tesi di questo genere sembra mettere al riparo dalla violazione della c.d. legge di Hume, per la quale non si possono costruire inferenze in cui vengano tratte conclusioni morali da premesse puramente non-morali e viceversa. Ciò è vietato semplicemente dalla natura stessa della logica, la quale non è “semanticamente ampliativa”, ovvero, non ammette di trarre validamente come conclusione qualcosa che – in termini intuitivi - non sia già implicitamente contenuto nelle premesse. Così, inferire da una o più premesse non-morali (espresse da enunciati descrittivi) una conclusione morale (espressa da un enunciato normativo o valutativo), come nell'esempio che segue:

- P1. Questo è un bambino
- P2. Un bambino è un essere umano
- C. E' moralmente obbligatorio proteggerlo

non è una mossa logicamente valida.

(1949) e altri, i quali, basandosi su una nozione di verità come ‘corrispondenza’, erano indotti a impegnarsi su un’ontologia di “fatti morali”. Le più recenti versioni di CN-N possono assumere, invece, forme tanto realiste, quanto anti-realiste, a seconda delle semantiche logiche e delle teorie della verità utilizzate.

Il Realismo Morale appare, perciò, la conseguenza di una specifica interpretazione di CN-N: quella in cui gli enunciati morali sono letteralmente intesi e interpretati secondo il modello di una semantica tarskiana, unitamente all’assunzione di una teoria corrispondentista della verità, per la quale un enunciato è vero se le cose nel mondo stanno come esso dice. Questa tesi trova conforto nei lavori di Smith (2004) e Wright (1996), i quali sostengono che non è possibile ottenere una posizione che si possa dire di Realismo Morale assumendo, ad esempio, una concezione minimalista della verità, poiché in una prospettiva propriamente realista “la verità è una funzione tanto del contenuto dell’enunciato quanto dello stato del mondo negli aspetti rilevanti” (Wright, *ivi*).

Non appare, allora, adeguata la definizione di Realismo Morale proposta da Sayre-McCord (*op.cit.*), il quale, sostenendo che “il realismo sia una questione di metafisica e non di semantica”, ritiene che non occorra specificare su quale particolare teoria del significato o della verità si faccia affidamento e che le due tesi seguenti siano sufficienti a definire il Realismo Morale:

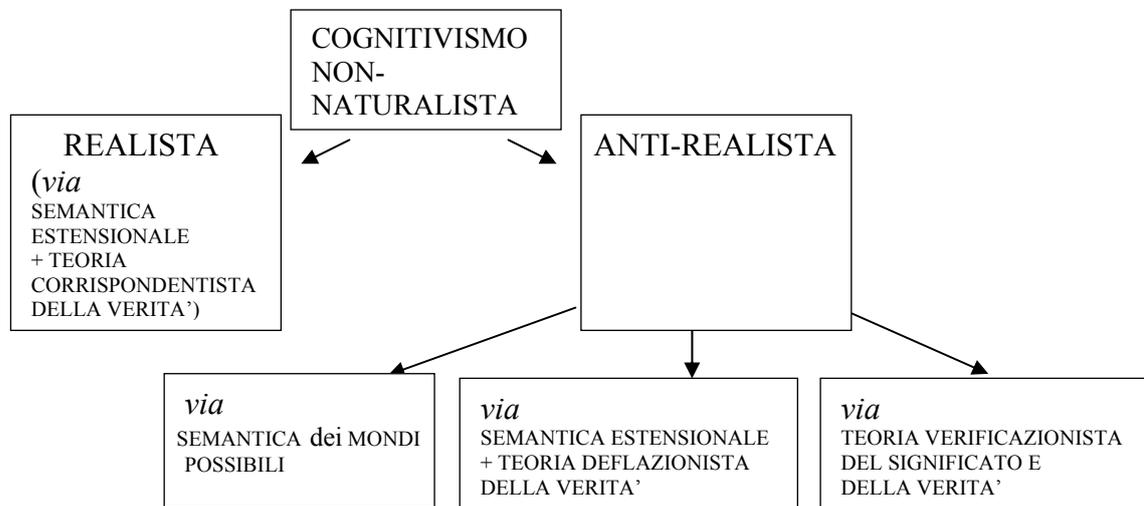
- 1) gli enunciati morali sono letteralmente veri o falsi
- 2) alcuni di essi sono letteralmente veri.

In questa prospettiva, “un anti-realista sarà necessariamente un non-cognitivist o sosterrà una teoria dell’errore”(ivi). Nella nostra prospettiva, invece, un anti-realista può sostenere le tesi 1) e 2) – che sembrano adeguate a caratterizzare, piuttosto, CN-N - eludendo il Realismo proprio in virtù della scelta di una particolare teoria della verità (v. Wright, *op. cit.*).

Così, in generale, il Realismo Morale implica il Cognitivism Etico, ma non l’inverso.

Forme anti-realiste di CN-N sono, dunque, possibili e ottenibili utilizzando una semantica estensionale, ma optando per una teoria deflazionista della verità, che slega la nozione di verità da impegni ontologici di qualsiasi tipo. Una seconda possibilità si apre considerando che le condizioni di verità degli enunciati morali possono esser date in termini di semantica dei mondi possibili, in analogia con gli enunciati modali aletici, cosa che evita qualsiasi impegno realista specificamente morale (questa possibilità mi permette di identificare un nuovo tipo di Cognitivism *Anti-Realista*, diverso da quanto finora proposto in letteratura). Una terza possibilità si apre, infine, assumendo una concezione verificazionista del significato e della verità, secondo cui il significato di un enunciato è dato dalle condizioni di verifica o prova e non dalle condizioni di verità e la verità stessa viene identificata con la prova. In questo modo si potrebbe sostenere una posizione che è senz’altro cognitivist (v. Dummett, 2004), ma in cui il vincolo dell’accessibilità epistemica posto sulla nozione di verità dispensa dal far riferimento a fatti morali *sui generis*. Una variante della posizione verificazionista è quella sostenuta da Wright (1988), per il quale un anti-realista può sostenere la tesi verificazionista, senza escludere, tuttavia, che gli enunciati morali abbiano condizioni di verità, limitandosi solo a imporre il vincolo della verificabilità su tali condizioni, cioè, ponendo la clausola che “i valori di verità degli enunciati non siano concepiti come trascendenti ogni evidenza” (*op. cit.*).

Possiamo riassumere il ventaglio delle forme di CN-N mediante il seguente schema:



È indispensabile, a questo punto, un chiarimento delle nozioni di Realismo e Anti-realismo. Distinguiamo, infatti, un Realismo e un Anti-realismo Ontologici da un Realismo e Anti-realismo Semantici (Dummett, 1975, 1976, 1978, 1982) e in metaetica non è sempre chiaro a quali di essi il teorico morale faccia riferimento.

Il Realismo Ontologico sostiene che gli stati di cose e gli oggetti cui un certo ambito di discorso fa riferimento sono indipendenti dalla mente, dall'esperienza, dall'osservazione o, in generale, dall'evidenza che disponiamo per essi. Per Anti-realismo Ontologico si intende, allora, la concezione per cui il dominio su cui verte una sfera di discorso è costituito, invece, da stati di cose e oggetti mentali, empirici o fenomenici.

Sul piano morale, sostenere il Realismo Ontologico significa sostenere l'esistenza di fatti morali *sui generis*, dotati, cioè, di una realtà indipendente dai soggetti umani. Per il Realista Ontologico esiste una realtà morale oggettiva che è indipendente dalla conoscenza che ne possiamo avere e che, *a fortiori*, non è costruita dalle nostre credenze morali, né è una proiezione dei nostri atteggiamenti. In questa prospettiva, i giudizi morali sono suscettibili di errore, essendo i fatti che essi aspirano a descrivere indipendenti dall'evidenza di cui disponiamo per essi e, quindi, potenzialmente trascendenti le nostre capacità di verifica (v. Brink 1989).

Se il Realismo Ontologico riguarda la natura della realtà, il Realismo Semantico riguarda la natura della verità.

Dummett (*opp. citt.*) ha identificato il Realismo Semantico con la concezione corrispondentistica classica della verità, secondo cui la verità può trascendere l'accessibilità epistemica (verificabilità o asseribilità): gli enunciati, cioè, hanno valori di verità che possono trascendere la possibilità o capacità di conoscerli; e ha identificato l'Anti-realismo Semantico con la teoria verificazionista della verità, che esclude ogni nozione di verità che trascenda l'ambito di ciò che è epistemicamente accessibile, per cui essa coincide con la verificabilità o asseribilità. Un anti-realista semantico, cioè, non concepisce l'idea che gli enunciati possano essere veri o falsi "senza assumere che

l'evidenza della loro verità o falsità sia disponibile almeno in linea di principio" (Wright 1988:27).

Va osservato che il Realismo Ontologico implica il Realismo Semantico e l'Anti-realismo Semantico implica l'Anti-realismo Ontologico, ma le due coppie di nozioni non possono essere identificate. Così, come abbiamo visto sopra, una teoria verificazionista del significato e della verità "alla Dummett" applicata agli enunciati morali porta a una concezione cognitivista, che non impegna su nessuna forma di Realismo.

Possiamo, infine, notare che la tesi logico-semantica di CN-N è presupposta da ognuna delle sue versioni realiste e anti-realiste. Così, dimostrare eventualmente l'insostenibilità di tale tesi significa, *a fortiori*, minare tutte le forme di CN-N.

### 1.3 Il Non-Cognitivism Etico e le sue forme

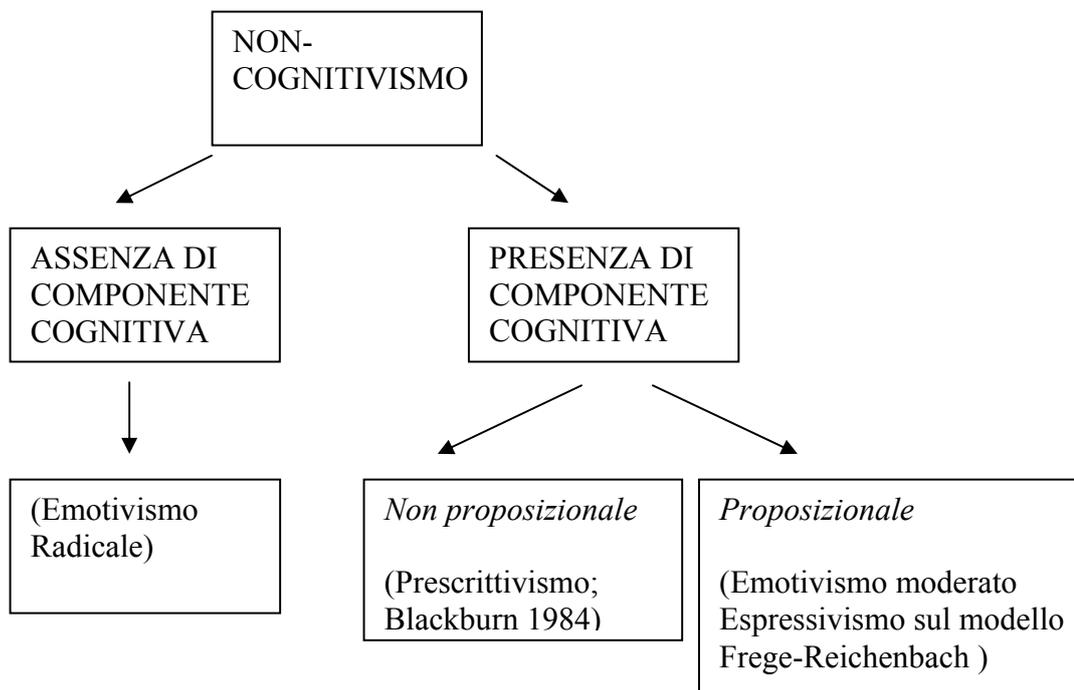
La classe delle teorie non-cognitiviste presenta ramificazioni che non sono dovute ai diversi modi di attribuire condizioni di verità agli enunciati morali, poiché questi non vengono ritenuti *truth-apt*. Tuttavia, benché la tesi di fondo sia che gli *interi* enunciati non abbiano valori di verità e che la loro natura non sia descrittiva (cognitiva), le teorie non-cognitiviste più evolute ammettono la presenza di una componente cognitiva, la quale cosa ci permette di tracciare le successive diramazioni di NC utilizzando come criterio il modo in cui le componenti cognitive sono concepite, nonché combinate, con quelle non-cognitive, in seno agli enunciati morali.

In questa prospettiva, possiamo distinguere forme di NC che negano totalmente ogni contenuto cognitivo negli enunciati morali, riducendoli sostanzialmente a interiezioni, come in alcune forme originarie di Emotivismo Radicale sostenute da alcuni positivisti logici; e forme di NC che distinguono negli enunciati morali una componente non-cognitiva di tipo prescrittivo o valutativo e una componente cognitiva concepita, a sua volta, o in termini non proposizionali, come nel Prescrittivism di Hare (1952) e nell'Espressivismo del primo Blackburn (1984), o in termini proposizionali, come nell'Emotivismo Moderato di Stevenson (1944) e nelle versioni dell'Espressivismo basate sul modello di analisi enunciativa di Frege-Reichenbach (v. cap. I.1.3) (Alchourrón e Bulygin, 1981; Blackburn [1988] 1993; Dalla Pozza 1997).

Nei casi in cui la componente cognitiva viene intesa in termini non proposizionali, essa coincide con una descrizione definita e la componente prescrittiva o valutativa è, per lo più, introdotta come un predicato. Così, ad esempio, "È obbligatorio che Tizio paghi le tasse" viene espresso come "il pagare le tasse da parte di Tizio è dovuto".

Nei casi in cui viene intesa in termini proposizionali, invece, la componente cognitiva è introdotta attraverso un enunciato che descrive un possibile stato di cose, al quale viene applicato - come nelle versioni ispirate al modello Frege-Reichenbach - un operatore prescrittivo o valutativo che agisce in capacità puramente pragmatica, come in "Obbligatorio (Tizio paga le tasse)". Va sottolineata la diversità rispetto a questo modello, dell'analisi enunciativa di Stevenson, in cui la componente cognitiva descrive in realtà le proprietà naturali che l'oggetto possiede e che rappresentano le condizioni che motivano l'applicazione della componente valutativa o prescrittiva.

Possiamo riassumere il ventaglio delle forme di NC mediante il seguente schema:



Nel capitolo IV, vedremo che le versioni di NC che riconoscono una componente proposizionale agli enunciati morali, differiscono notevolmente nella loro capacità di consentire una logica per le norme e i valori non-cognitivistamente intesi.